

Fondamenti di sociologia

Testo di riferimento a livello internazionale, il manuale tratta i fondamenti costitutivi della sociologia secondo un approccio che privilegia l'intreccio costante tra le dimensioni micro e macro, la prospettiva comparata, l'interdipendenza della società mondiale. Questa nuova edizione ampiamente aggiornata, anche nell'adattamento al contesto italiano, fa spazio a tematiche di rilevanza crescente come l'impatto sociale delle tecnologie di comunicazione elettronica, la new economy, i rapporti di genere.

INDICE DEL VOLUME: I. Che cos'è la sociologia. - II. Cultura e società. - III. Interazione sociale e vita quotidiana. - IV. Genere e sessualità. - V. Famiglie. - VI. Devianza e criminalità. - VII. Razze, etnie e migrazioni. - VIII. Stratificazione, classi e disuguaglianza. - IX. Le organizzazioni moderne. - X. Lavoro e attività economica. - XI. Potere e politica. - XII. Mass media e comunicazione. - XIII. Istruzione. - XIV. Religione. - Riferimenti bibliografici. - Indice analitico.

ANTHONY GIDDENS, uno dei maggiori sociologi del nostro tempo, è stato docente di Sociologia nell'Università di Cambridge e direttore della London School of Economics. Le sue opere editate dal Mulino sono: «Le conseguenze della modernità» (1994), «La trasformazione dell'intimità» (1995), «Oltre la destra e la sinistra» (1997), «Durkheim» (1998) e «Il mondo che cambia» (2000).



www.mulino.it/aulaweb: al manuale è collegato un sito web in cui sono disponibili materiali per la didattica, l'approfondimento e l'autoverifica, in particolare un vasto questionario di domande e risposte che docenti e studenti potranno utilizzare secondo percorsi personalizzati.

€ 25,00

ISBN 978-88-15-10861-6



9 788815 108616

Progettazione grafica: Francesca Vaccari

GIDDENS

Fondamenti di sociologia

ANTHONY GIDDENS

Fondamenti di sociologia

aulaweb



il Mulino Manuali

Che cos'è la sociologia?

0. PREMESSA

Il nostro è un mondo percorso da cambiamenti, segnato da profondi conflitti, tensioni e divisioni sociali, dalla tecnologia moderna che aggredisce e distrugge l'ambiente naturale. Tuttavia, abbiamo l'opportunità di controllare il nostro destino e migliorare le nostre vite, cosa quasi impensabile per la grande maggioranza delle generazioni che ci hanno preceduto. Come è emerso questo mondo? Perché le nostre condizioni di vita sono così diverse da quelle dei nostri antenati? In quali direzioni andrà il cambiamento? Questi interrogativi sono cruciali per la sociologia, disciplina che per questo motivo ha un ruolo fondamentale nella cultura moderna.

La **sociologia** studia le *diverse forme di vita umana associata*. Si tratta di un'impresa affascinante e impegnativa, poiché ha come oggetto il nostro comportamento di esseri sociali. L'*ambito di interessi* della sociologia è estremamente vasto: dagli incontri casuali per strada ai processi sociali globali. La maggior parte di noi concepisce il mondo in base alle caratteristiche che ci risultano familiari. La sociologia dimostra la necessità di sviluppare una visione molto più ampia dei motivi per cui siamo come siamo e agiamo come agiamo. Il suo *insegnamento fondamentale* consiste nel suggerire che quanto consideriamo naturale, inevitabile, buono o vero può anche non essere tale, e che le caratteristiche «date» della nostra esistenza sono fortemente influenzate da fattori storici e sociali. Comprendere i modi sottili ma complessi e profondi in cui le vite individuali riflettono i contesti dell'esperienza sociale è basilare per la prospettiva sociologica.

1. LA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

Imparare a pensare sociologicamente – a guardare cioè da una prospettiva più ampia di quella individuale – significa coltivare la capacità di immaginazione. Lo studio della sociologia non può essere un processo meccanico di acquisizione di conoscenze. Sociologo è colui che riesce a liberarsi dai condizionamenti della situazione personale collocando le cose in un contesto più vasto. Il lavoro sociologico dipende da quella che il sociologo americano Charles Wright Mills [1959] ha chiamato, con un'espressione divenuta celebre, immaginazione sociologica. L'immaginazione sociologica richiede, soprattutto, la capacità di riflettere su se stessi fuori dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardarle con occhi diversi. Consideriamo il semplice gesto di bere una tazza di caffè. Cosa si può dire, da un punto di vista sociologico, circa un frammento di comportamento apparentemente così insignificante? Gli elementi da considerare sono molteplici:

- il valore simbolico,
- le differenze socio-culturali,
- le relazioni socio-economiche,
- lo sviluppo storico-sociale,
- gli stili di vita.

Potremmo innanzitutto osservare che quel caffè non è semplicemente una bevanda che aiuta a mantenere il livello di idratazione dell'organismo. Esso ha un **valore simbolico** nel quadro dei riti sociali quotidiani. Spesso il rituale legato alla consumazione di un caffè è assai più importante della consumazione stessa. Per molte persone la tazzina di caffè mattutina è al centro di una routine personale e rappresenta il primo passo fondamentale per affrontare il giorno. Vengono poi i caffè che si prendono con altre persone e che sono alla base di un rituale sociale ben definito. Due persone che decidono di «farsi un caffè» insieme hanno probabilmente più interesse per l'incontro e la chiacchierata che per la bevanda. In tutte le società, bere e mangiare rappresentano occasioni di interazione sociale e di intrattenimento rituale, fenomeni che offrono una ricca materia per gli studi sociologici.

In secondo luogo, poiché contiene caffeina, che ha un effetto stimolante sul cervello, il caffè è una droga. Molti bevono caffè per la «spinta» che ne ricavano; una pausa a base di caffè permette di sopportare più facilmente una lunga giornata di lavoro o una nottata sui libri. Il caffè dà assuefazione, ma i caffeinomani non sono in genere ritenuti dei «drogati». Nella nostra cultura il caffè, così come l'alcol, è considerato una droga «socialmente accettabile», mentre, ad esempio, la marijuana no. Al contrario, altre culture tollerano il consumo di marijuana e persino di cocaina, ma disapprovano il caffè e l'alcol. Ai sociologi interessano i motivi che sono alla base di queste **differenze socio-culturali**.

In terzo luogo, un individuo che sorseggia un caffè è inserito in un insieme molto complesso di **relazioni socio-economiche** globali. Il caffè è un prodotto che connette tra loro gli abitanti delle aree più ricche e più povere del pianeta:

si consuma in grandi quantità nei paesi ricchi, ma si coltiva soprattutto in quelli poveri. Dopo il petrolio, è la merce più pregiata del commercio internazionale, e costituisce la principale fonte di valuta straniera per molti paesi. La produzione, il trasporto e la distribuzione del caffè richiedono transazioni tra molte persone distanti migliaia di chilometri tra loro. Lo studio di queste transazioni globali occupa un posto importante nella sociologia.

In quarto luogo, il gesto di sorseggiare una tazza di caffè presuppone un lungo processo di **sviluppo storico-sociale**. Come molte altre voci della dieta occidentale odierne (tè, banane, patate, zucchero bianco), il caffè è diventato un prodotto di largo consumo solo a partire dal diciannovesimo secolo. La sua coltivazione ebbe origine in Medio Oriente, ma il suo consumo di massa iniziò durante il periodo di espansione coloniale dell'Occidente, circa un secolo e mezzo fa. Praticamente tutto il caffè oggi consumato nei paesi occidentali proviene da aree (Sudamerica e Africa) che furono colonizzate dagli europei. Esso non è in alcun senso una componente «naturale» della dieta occidentale. L'eredità del colonialismo ha avuto un impatto enorme sullo sviluppo del commercio globale di caffè.

Infine, il caffè è un prodotto che ha acquisito un ruolo centrale nel dibattito contemporaneo sulla globalizzazione, sul commercio internazionale, sui diritti umani e sulla distruzione dell'ambiente. La sua crescente popolarità lo ha «marchiato» e politicizzato: le decisioni dei consumatori sulla marca di caffè da preferire e sul luogo in cui acquistarla sono diventate scelte che denotano **stili di vita**. Si può decidere di bere solo caffè biologico, caffè decaffeinato naturalmente, caffè proveniente dal circuito del «commercio equo e solidale» (che garantisce il pagamento dei prezzi di mercato ai piccoli produttori dei paesi in via di sviluppo); si possono preferire le aziende «indipendenti» anziché le grandi aziende; si può scegliere di boicottare il caffè proveniente da paesi che non offrono garanzie di rispetto dei diritti umani o di tutela dell'ambiente. I sociologi si propongono di comprendere in che modo la globalizzazione ci rende più consapevoli di problemi riguardanti aree remote del pianeta e ci spinge ad agire di conseguenza.

L'immaginazione sociologica ci permette di vedere il modo in cui molti eventi che sembrano interessare solo il singolo individuo in realtà riflettono questioni più ampie. Il divorzio, per esempio, può essere un'esperienza molto difficile per chi l'affronta. Ma nelle società occidentali contemporanee, in cui una quota significativa dei matrimoni si conclude con la separazione dei coniugi, il divorzio è anche una questione sociale. La disoccupazione, per fare un altro esempio, può essere una tragedia personale, ma è un problema che esce dalla dimensione privata quando milioni di persone si trovano nella stessa situazione.

► Un concetto importante in sociologia è quello di **struttura sociale**. Esso si riferisce al fatto che le attività umane non sono *casuali*, ma *strutturate socialmente*, e che vi sono *regolarità* nei nostri comportamenti e nelle relazioni che intratteniamo. La struttura sociale, però, non equivale a una struttura fisica,

come un edificio, che esiste indipendentemente dalle azioni umane; le società umane vengono continuamente ricostruite dai «mattoni» che le compongono: gli esseri umani. La **strutturazione** è dunque un *processo biunivoco*. Per quanto tutti siano influenzati dai contesti sociali in cui si collocano, nessuno è semplicemente determinato nei suoi comportamenti da tali contesti. Le nostre attività *strutturano* il mondo sociale attorno a noi e nello stesso tempo *sono strutturate* da esso.

2. A CHE COSA SERVE LA SOCIOLOGIA?

La sociologia ha numerose implicazioni pratiche per la nostra vita, come ha sottolineato Mills quando ha sviluppato la sua idea di immaginazione sociologica. Vediamo di seguito le principali.

- **Consapevolezza delle differenze culturali.** In primo luogo, la sociologia ci permette di guardare il mondo sociale da prospettive diverse. Se comprendiamo correttamente come vivono gli altri, comprendiamo meglio i loro problemi. Le politiche che non sono fondate su una chiara consapevolezza dei modi di vivere delle persone hanno scarse possibilità di successo. Un operatore sociale che lavora in una comunità di immigrati, ad esempio non otterrà la fiducia dei suoi membri se sarà insensibile alla diversità delle loro esperienze sociali.
- **Valutazione degli effetti delle politiche.** In secondo luogo, la ricerca sociologica fornisce un aiuto pratico alla valutazione degli effetti delle politiche. Un programma di riforma può semplicemente fallire rispetto agli scopi perseguiti, oppure portare con sé una serie di sgradite conseguenze inattese.
- **Autocomprensione.** In terzo luogo (ed è forse l'aspetto più importante) la sociologia può accrescere l'autocomprensione. Più sappiamo sul perché e sul come delle nostre azioni, nonché sul funzionamento complessivo della nostra società, più saremo in grado di influire sul nostro futuro. Il ruolo pratico della sociologia non si esaurisce nel contributo dato ai politici affinché possano prendere decisioni basate su informazioni adeguate. Chi detiene il potere non sempre ha presenti gli interessi dei più deboli o dei sottoprivilegiati. Gruppi di auto-aiuto (come gli Alcolisti anonimi) e movimenti sociali (come quello ambientalista) sono esempi di soggetti sociali che si sono battuti in prima persona per riforme concrete, spesso con grande successo.

3. LO SVILUPPO DEL PENSIERO SOCIOLOGICO

Al loro primo impatto con gli studi sociologici, molti studenti sono frastornati dalla diversità degli approcci che devono imparare a conoscere. La sociologia

non è una di quelle materie in cui si è sviluppato un singolo corpo di idee unanimemente accettate. I sociologi spesso disputano tra loro sulle modalità di studio del comportamento umano e sull'interpretazione più corretta dei risultati della ricerca. Il motivo di tutto ciò risiede nella natura stessa del campo di studio. La sociologia riguarda la nostra vita associata e il nostro comportamento, e lo studio di noi stessi è l'impresa più complessa che possiamo intraprendere.

3.1. Le prime teorie

Gli esseri umani hanno sempre nutrito curiosità per le cause del proprio comportamento, ma per migliaia di anni i tentativi di comprenderle si sono basati su modi di pensare tramandati di generazione in generazione, spesso formulati in termini di convinzioni religiose, miti, superstizioni o credenze tradizionali. Lo studio sistematico del comportamento umano e della società costituisce uno sviluppo relativamente recente, che prende avvio alla fine del diciottesimo secolo. Un passo avanti decisivo fu il ricorso alla scienza per comprendere il mondo: l'affermazione del **metodo scientifico** provocò un *radicale cambiamento a livello mentale e concettuale*. Progressivamente, le spiegazioni tradizionali e quelle basate sulla religione furono soppiantate dagli sforzi di attingere a una conoscenza critica e razionale.

Come la fisica, la chimica, la biologia e altre discipline, la sociologia nacque nel contesto di questo importante processo intellettuale. La nascita della sociologia avviene sullo sfondo dei cambiamenti travolgenti indotti dalle due grandi rivoluzioni europee del diciottesimo secolo. Esse trasformarono irreversibilmente un modo di vivere tramandato per migliaia di anni.

La **rivoluzione francese** del 1789 segnò il trionfo dei valori di libertà e uguaglianza sull'ordine sociale tradizionale. Da essa scaturì una forza irresistibile che finì per conquistare l'intero pianeta e divenne un elemento cardine del mondo moderno.

La seconda grande rivoluzione prese avvio in Gran Bretagna sul finire del diciottesimo secolo, prima di diffondersi nel resto d'Europa, in America settentrionale e altrove. Fu la **rivoluzione industriale**, un ampio complesso di trasformazioni socio-economiche che accompagnarono lo sviluppo di innovazioni tecnologiche quali l'introduzione delle macchine e del vapore come fonte d'energia. L'ascesa dell'industria determinò una massiccia migrazione di contadini dalle campagne alle fabbriche, provocando una rapida espansione delle aree urbane e inaugurando rapporti sociali di nuovo tipo. Il mondo sociale ne fu profondamente trasformato, e con esso molte delle abitudini quotidiane.

La frantumazione degli stili di vita tradizionali costrinse a elaborare una nuova concezione del mondo sociale e naturale. I pionieri del pensiero sociologico furono direttamente coinvolti dagli sviluppi che accompagnarono queste due rivoluzioni, e cercarono di comprenderne la genesi e le potenziali conseguenze. Gli interrogativi cui questi pensatori ottocenteschi cercarono di dare una

risposta (in che cosa consiste la natura umana? perché la società è strutturata in un certo modo? come e perché si trasformano le società?) sono gli stessi che i sociologi affrontano oggi.

3.2. Auguste Comte

Naturalmente, la fondazione di una disciplina non è mai opera di un singolo individuo. Molti contribuirono agli sviluppi iniziali del pensiero sociologico, ma il posto d'onore è solitamente attribuito al pensatore francese Auguste Comte (1798-1857), non fosse altro perché fu lui a coniare la parola *sociologia*. Per riferirsi al nuovo campo di studi, in un primo momento Comte utilizzò l'espressione *fisica sociale*, usata anche da alcuni suoi antagonisti intellettuali. Ma Comte intendeva distinguere la propria concezione dalla loro, e così ideò la parola *sociologia* per definire la disciplina che voleva fondare.

Il pensiero di Comte riflette gli eventi tumultuosi dell'epoca in cui visse. La rivoluzione francese aveva trasformato in maniera sostanziale la società, mentre lo sviluppo dell'industrializzazione stava modificando i modi di vita tradizionali della popolazione francese. Comte ambiva a creare una **scienza della società** che potesse spiegare le leggi del mondo sociale così come le scienze della natura spiegavano il funzionamento del mondo fisico. Sebbene riconoscesse a ciascuna disciplina scientifica la sua specificità, egli era anche convinto che esistesse una logica comune di fondo, e che il metodo scientifico avesse la funzione di svelare **leggi universali**. Così come la scoperta delle leggi naturali ci permette di controllare e prevedere gli eventi del mondo fisico, la scoperta delle leggi che governano la società umana può aiutarci a modificare il nostro destino e ad accrescere il benessere dell'umanità. Secondo Comte la società obbedisce a leggi invariabili proprio come il mondo fisico.

La visione comtiana della sociologia era quella di una scienza positiva. Comte era convinto che la sociologia dovesse applicare allo studio della società gli stessi metodi scientifici rigorosi che la fisica o la chimica applicano allo studio del mondo fisico. Il **positivismo** sostiene che la scienza si applica solo a *fenomeni osservabili*, direttamente attingibili attraverso l'esperienza: sulla base di osservazioni accurate, si possono dedurre quelle *relazioni causali* tra eventi che consentono di prevederne la ripetizione futura. Adottare un approccio positivista in sociologia significa credere nella produzione di conoscenza sociale basata sull'*evidenza empirica ricavata dall'osservazione, dal confronto e dalla sperimentazione*.

La **legge dei tre stadi** di Comte afferma che gli sforzi umani per comprendere il mondo sono passati attraverso gli stadi teologico, metafisico e positivo.

- Nello **stadio teologico**, il pensiero viene guidato dalle idee religiose e dal concetto di società come espressione della volontà di Dio.
- Nello **stadio metafisico**, affermatosi grosso modo all'epoca del Rinascimento, la società viene spiegata facendo ricorso a principi astratti.

- Lo **stadio positivo**, annunciato dalle scoperte di Copernico, Galileo e Newton, è caratterizzato dall'applicazione del metodo scientifico al mondo sociale.

In questa prospettiva, Comte considerava la sociologia come l'ultimo prodotto – dopo la fisica, la chimica e la biologia – dello sviluppo scientifico, ma allo stesso tempo come la scienza più importante e complessa.

Nell'ultima fase della sua carriera, Comte delineò ambiziosi programmi di ricostruzione della società francese in particolare e delle società umane in generale, basati sulle sue concezioni sociologiche. Egli era pienamente consapevole delle condizioni sociali in cui viveva; tra le sue preoccupazioni vi erano certamente le disuguaglianze generate dall'industrializzazione e la minaccia che esse costituivano per la coesione sociale. La soluzione a lungo termine consisteva, a suo giudizio, nella produzione di un consenso morale capace di mantenere unita la società a dispetto di quelle nuove disuguaglianze. Sebbene la visione comtiana di una società completamente rigenerata non fosse destinata a realizzarsi, egli contribuì in modo decisivo alla *sistematizzazione* e all'*unificazione* della sociologia in vista della sua successiva *professionalizzazione* come disciplina accademica.

3.3. Émile Durkheim

Gli scritti di un altro pensatore francese, Émile Durkheim (1858-1917), hanno avuto un'influenza più durevole sulla sociologia moderna di quelli comtiani. Sebbene si riallacciasse ad alcuni aspetti dell'opera di Comte, Durkheim pensava che molte idee del suo predecessore fossero troppo speculative e vaghe, e che pertanto Comte non fosse riuscito nel suo intento di fondare la sociologia su basi scientifiche. Per Durkheim la sociologia era una scienza nuova, in grado di dirimere le tradizionali questioni filosofiche attraverso il loro vaglio empirico. Come già Comte prima di lui, Durkheim pensava che si dovesse studiare la vita sociale con la stessa oggettività con cui gli scienziati studiano la natura. Il celebre **primo principio della sociologia** di Durkheim è: «studia i fatti sociali come cose». Con ciò egli intendeva dire che la vita sociale può essere analizzata con lo stesso rigore riservato agli oggetti o agli eventi naturali.

Gli scritti di Durkheim toccarono un ampio ventaglio di argomenti, tra i quali spiccano l'importanza della sociologia in quanto scienza empirica, l'affermazione dell'individuo e la costituzione di un nuovo ordine sociale, le fonti e il carattere dell'autorità morale nella società. Torneremo più volte sulle idee di Durkheim nel nostro esame di temi quali la religione, la devianza e la delinquenza, il lavoro e l'attività economica.

Per Durkheim il principale oggetto intellettuale della sociologia è lo studio dei **fatti sociali** come elementi della vita sociale che determinano le azioni individuali. Durkheim credeva che la società avesse una sua esistenza autonoma, che non si riducesse alla sommatoria di azioni e interessi dei suoi singoli compo-

menti. Secondo Durkheim i fatti sociali sono *esterni* agli individui e hanno una vita propria a prescindere dalle percezioni individuali. Un altro attributo dei fatti sociali è che essi esercitano un *potere di coercizione* sugli individui. Ma la natura coercitiva dei fatti sociali spesso non è riconosciuta dalle persone, che generalmente si conformano ad essi liberamente, illudendosi di esercitare una facoltà di scelta. In realtà, sostiene Durkheim, le persone spesso non fanno che seguire modelli vigenti per l'intera società in cui vivono. I fatti sociali possono vincolare l'agire umano in molti modi, che vanno dalla punizione vera e propria (come quando si commette un delitto), alla riprovazione sociale (come quando un comportamento è ritenuto inaccettabile), alla banale incomprensione (come quando si fa un uso erroneo del linguaggio).

Durkheim ammetteva che i fatti sociali sono difficili da studiare. In quanto invisibili e intangibili, essi non possono essere osservati direttamente. Le loro proprietà, al contrario, devono essere rivelate indirettamente analizzandone gli effetti o esaminando gli strumenti utilizzati per dare loro espressione (leggi, testi religiosi, regole di condotta scritte). Importante era, per Durkheim, studiare i fatti sociali scartando del tutto pregiudizi e ideologie. L'atteggiamento scientifico richiede una mente aperta all'evidenza empirica e scevra da idee preconcepite.

Come tutti i fondatori della sociologia, Durkheim era preoccupato dai cambiamenti che stavano trasformando la società. Uno dei suoi interessi primari era la solidarietà sociale e morale, ovvero l'elemento che tiene insieme la società impedendole di sprofondare nel caos. La solidarietà viene salvaguardata nella misura in cui gli individui sono positivamente integrati in gruppi sociali e si attengono a un insieme di valori e costumi condivisi. Nel suo primo lavoro importante, *La divisione del lavoro sociale*, Durkheim [1893] elabora un'analisi del mutamento sociale secondo cui con l'avvento dell'era industriale si afferma anche un nuovo tipo di solidarietà. Nella sua analisi Durkheim contrappone infatti la *solidarietà meccanica* alla *solidarietà organica* e le collega alla divisione del lavoro sociale, cioè all'affermarsi di differenze sempre più complesse tra le occupazioni.

Secondo Durkheim, le *società tradizionali*, con una scarsa divisione del lavoro, sono caratterizzate dalla **solidarietà meccanica**. Poiché i membri di queste società si dedicano in prevalenza a occupazioni simili tra loro, essi sono legati gli uni agli altri da *esperienze comuni e credenze condivise*. Queste sono fatte valere attraverso *sanzioni repressive* che garantiscono la coesione sociale: la comunità punisce in modo esemplare coloro che mettono in discussione gli stili di vita convenzionali, limitando fortemente le possibilità di dissenso individuale.

L'industrializzazione e l'urbanizzazione provocarono tuttavia una crescente divisione del lavoro, che contribuì a scalzare questa forma di solidarietà. La specializzazione delle mansioni e la crescente differenziazione sociale portano, nelle *società moderne*, a un nuovo ordine caratterizzato dalla **solidarietà organica**. Poiché i membri di queste società si dedicano in prevalenza a occupazioni diverse tra loro, essi sono legati gli uni agli altri dall'*interdipendenza reciproca*,

come le componenti di uno stesso organismo (da cui l'aggettivo «organica»). Con l'aumento della divisione del lavoro, gli individui diventano sempre più dipendenti gli uni dagli altri, poiché ognuno ha bisogno di beni e servizi forniti da coloro che svolgono attività differenti dalla propria. I rapporti di interdipendenza reciproca sono fatti valere attraverso *sanzioni restitutive*, cioè miranti a ristabilire l'equilibrio turbato dalla violazione, che garantiscono la coesione sociale.

Ma nel mondo moderno i processi di cambiamento sono così rapidi e intensi da generare serie difficoltà a livello sociale. Essi possono avere effetti distruttivi sulla morale, le credenze religiose, gli stili di vita tradizionali e i modelli di comportamento quotidiani, senza fornire punti di riferimento alternativi. Durkheim collegava queste condizioni di disagio all'**anomia**, ovvero la carenza di valori e di norme provocata dalla vita sociale moderna. Gli imperativi della morale tradizionale, forniti prevalentemente dalla religione, vengono in gran parte distrutti dall'avanzare della modernità, che non riesce a offrirne di nuovi, lasciando molti individui con la sensazione di trascorrere una vita quotidiana priva di ordine e di significato.

Uno degli studi più famosi di Durkheim [1897] riguarda il **suicidio**. Il suicidio sembra essere un atto puramente soggettivo, ossia l'esito di un'estrema infelicità personale. L'approccio sociologico di Durkheim, tuttavia, si basa su un diverso assunto di fondo: il suicidio è un fatto sociale che può essere spiegato solo da altri fatti sociali. Esaminando le statistiche ufficiali sui suicidi in Francia, egli scoprì che certe categorie di individui erano più propense al suicidio di altre: gli uomini più delle donne, i protestanti più dei cattolici, i ricchi più dei poveri, i non coniugati più dei coniugati. Inoltre, i tassi di suicidio tendevano ad essere più bassi in tempo di guerra e più alti in tempi di cambiamento o instabilità economica. Questi riscontri portarono Durkheim ad affermare l'esistenza di due forze sociali, esterne all'individuo, che influenzano i tassi di suicidio: l'**integrazione sociale** e la **regolazione sociale**. Queste due forze determinano, per carenza o per eccesso, quattro tipi di suicidio.

- Il **suicidio egoistico** è determinato da una *carenza di integrazione sociale*. Esso ha luogo quando un individuo è isolato, i suoi legami con i gruppi sociali sono allentati o interrotti. I bassi tassi di suicidio tra i cattolici possono essere spiegati dalla solidità della loro comunità religiosa, mentre la maggiore libertà morale dei protestanti comporta che si «trovino da soli» di fronte a Dio. Il matrimonio protegge dal suicidio integrando l'individuo in una relazione sociale stabile, mentre le persone non coniugate restano più isolate nella società. I bassi tassi di suicidio in tempo di guerra possono essere visti come un sintomo di rafforzata integrazione sociale.

- Il **suicidio anomico** è determinato da una *carenza di regolazione sociale*. Con ciò Durkheim si riferisce alle condizioni sociali di anomia, quando gli individui sono «privi di norme» a causa di rapido cambiamento o instabilità sociale. La perdita di solidi punti di riferimento normativi, ad esempio in tempi di rivolgi-

sviluppo di
instabilità sociale

menti economici o durante conflitti personali come il processo di divorzio, può distruggere l'equilibrio tra la condizione degli individui e le loro aspirazioni.

- Il **suicidio altruistico** è determinato da un *eccesso di integrazione sociale*. I legami sociali sono troppo forti e l'individuo attribuisce alla società più valore che a se stesso. In questo caso il suicidio diviene un sacrificio a favore di un «bene maggiore». I kamikaze giapponesi o gli «uomini bomba» islamici offrono esempi di suicidio altruistico.

- Il **suicidio fatalistico** è determinato da un *eccesso di regolazione sociale*. In questo caso l'oppressione cui è sottoposto l'individuo produce in lui un senso di impotenza che può indurlo all'auto-soppressione.

Molte obiezioni sono state sollevate allo studio di Durkheim, in particolare per quanto riguarda il suo uso delle statistiche ufficiali (con tutti i loro limiti), il suo rifiuto di considerare fattori non sociali, la sua insistenza nel ricondurre i diversi tipi di suicidio a una classificazione unitaria. Ciò nonostante, questo studio rimane un classico e la sua impostazione di fondo resta valida: anche un gesto apparentemente così personale come il suicidio richiede una spiegazione sociologica.

3.4. Karl Marx

Le idee di Karl Marx (1818-1883) contrastano in modo piuttosto radicale con quelle di Comte e di Durkheim, per quanto anch'egli cercasse di spiegare i cambiamenti sociali legati alla rivoluzione industriale. Le sue attività politiche misero il giovane Marx in contrasto con le autorità tedesche. Dopo un breve soggiorno in Francia, egli si stabilì definitivamente in esilio in Gran Bretagna, dove fu testimone diretto dello sviluppo industriale e delle disuguaglianze che ne derivavano. Gli scritti di Marx coprono una grande varietà di aree disciplinari e riflettono in particolare il suo interesse per il movimento operaio europeo e per le idee socialiste. Molte delle sue opere sono dedicate a questioni economiche, ma poiché il suo interesse principale fu sempre quello di collegare i problemi economici alle istituzioni sociali, la sua opera si presenta ricca di intuizioni sociologiche. Anche i suoi critici più severi riconoscono ad essa una notevole importanza per lo sviluppo della sociologia.

► **Capitalismo e conflitto di classe.** Pur trattando nei suoi scritti di diverse epoche storiche, Marx si concentrò soprattutto sui cambiamenti dell'età moderna, che a suo giudizio erano collegati soprattutto allo sviluppo del capitalismo. Il capitalismo è un **modo di produzione** radicalmente diverso dai suoi precedenti storici. Nel modo di produzione capitalistico Marx individuava due elementi costitutivi:

- il **capitale**, ovvero *i mezzi di produzione* (denaro, macchine, fabbriche) utilizzati per produrre *merci*;

- il **lavoro salariato**, cioè l'insieme dei lavoratori che, non possedendo mezzi di produzione, devono cercare occupazione presso i detentori del capitale, vendendo la propria *forza lavoro* in cambio di un *salario*.

Marx riteneva che la società capitalista fosse caratterizzata dalla presenza di due classi sociali:

- la **borghesia**, ovvero i capitalisti proprietari dei mezzi di produzione;
- il **proletariato**, ovvero la classe operaia industriale urbana, priva dei mezzi di produzione (il termine *proletario* significa «colui che possiede soltanto la propria prole»), alimentata dalle schiere di contadini che, con lo sviluppo dell'industrializzazione, si trasferivano nelle città in espansione per lavorare nelle fabbriche.

Secondo Marx, dal punto di vista sociale il capitalismo è un sistema intrinsecamente *classista*. Per quanto capitalisti e operai dipendano gli uni dagli altri (i capitalisti hanno bisogno di manodopera, gli operai di salario), questa reciproca dipendenza è fortemente sbilanciata. Il rapporto tra le classi è fondato sullo **sfruttamento**: gli operai sono privi di controllo sulle condizioni e il prodotto del proprio lavoro; i capitalisti ricavano *profitti* appropriandosi di tale prodotto per la parte (detta *plusvalore*) eccedente il salario necessario al sostentamento degli operai (su tutto questo vedi anche il capitolo VIII). Nella società capitalista, dunque, le classi intrattengono un *rapporto conflittuale*: la borghesia costituisce la **classe dominante**, il proletariato la **classe subordinata**. Marx era convinto che questo **conflitto di classe** fosse destinato a inaspriarsi nel corso del tempo.

► **Il mutamento sociale: la concezione materialistica della storia.** La visione che Marx aveva del processo storico poggia su quella che egli chiamava *concezione materialistica della storia*: le cause principali del mutamento sociale non sono da ricercare nelle idee o nei valori, ma innanzitutto nei fattori economici. I conflitti tra le classi, fondati appunto su fattori economici, costituiscono la forza motrice dello sviluppo storico. Secondo la celebre formula contenuta nel *Manifesto del partito comunista*: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento è la storia di lotte di classi» [Marx ed Engels 1848].

Pur concentrando la sua attenzione soprattutto sul capitalismo e sulla società moderna, Marx analizzò anche lo sviluppo delle società nel corso della storia. Secondo Marx, le società cambiano – talvolta gradualmente e talaltra attraverso una rivoluzione – a causa delle **contraddizioni** insite nei rispettivi modi di produzione. Egli delineò una progressione di fasi storiche all'inizio delle quali poneva le società comuniste primitive di cacciatori e raccoglitori. In seguito si affermarono le società schiavistiche antiche e i sistemi feudali basati sulla divisione tra proprietari terrieri e servi della gleba. La comparsa di mercanti e artigiani fu l'atto di nascita di una borghesia capitalista destinata, con gli imprenditori industriali, a prendere il posto della nobiltà terriera. In conformità con questa concezione della storia, Marx prevedeva che, come i capitalisti avevano rovesciato l'ordine sociale precedente, essi stessi sarebbero stati a loro volta soppiantati dall'avvento di un ordine nuovo.

Marx considerava inevitabile una rivoluzione dei lavoratori che avrebbe rovesciato il sistema capitalistico, instaurando una nuova **società senza classi**. Con ciò Marx non intendeva dire che sarebbero scomparse tutte le disuguaglianze tra individui, ma piuttosto che la società non si sarebbe più divisa tra una classe di pochi, col monopolio del potere economico-politico, e una grande massa di individui privati di gran parte della ricchezza prodotta dal loro lavoro; il modo di produzione si sarebbe organizzato attorno a una proprietà di tipo comunitario, fondamento di un ordine sociale più egualitario.

3.5. Max Weber

Tedesco come Marx, anche Max Weber (1864-1920) non può essere definito semplicemente un sociologo, dato che i suoi interessi spaziavano attraverso molte discipline: dall'economia al diritto, dalla filosofia alla storia comparata, dalla teologia alla sociologia. Buona parte della sua opera si occupa dello sviluppo del capitalismo e dei modi in cui la società moderna si differenzia dalle forme precedenti di organizzazione sociale. Attraverso una serie di studi empirici, Weber individuò alcune caratteristiche fondamentali delle società industriali e identificò alcune problematiche che sono tuttora centrali per la sociologia.

Come altri pensatori del suo tempo, Weber cercò di comprendere natura e cause del mutamento sociale. Benché influenzato da Marx, ne criticò duramente alcune idee di fondo: respinse la concezione materialistica della storia e attribuì meno importanza al conflitto di classe. Secondo la concezione weberiana, infatti, *l'influenza di idee e valori sul mutamento sociale è pari a quella delle condizioni economiche*. A differenza di altri sociologi precedenti, Weber era convinto che la sociologia dovesse concentrarsi sull'**azione sociale** e non sulle strutture. Secondo Weber, gli individui hanno la capacità di agire liberamente e di plasmare il proprio futuro. Egli non credeva, a differenza di Durkheim e Marx, che le strutture esistessero all'esterno o indipendentemente dagli individui. Piuttosto, le strutture sociali sono formate da un complesso gioco di azioni, e la sociologia ha il compito di *comprendere* il significato nascosto di quelle azioni. Per tale motivo quella weberiana viene definita **sociologia comprendente**.

Alcuni degli scritti più importanti di Weber sono dedicati all'analisi dei caratteri che contraddistinguono la società e la cultura occidentale dalle altre grandi civiltà. Weber studiò le religioni della Cina, dell'India e del Medio Oriente, fornendo un fondamentale contributo alla sociologia delle religioni. Comparando i sistemi religiosi cinese e indiano con quelli occidentali, Weber arrivò alla conclusione che alcuni aspetti dell'**etica protestante** – inducendo l'individuo a impegnarsi per il successo delle proprie iniziative economiche, visto come segno di predestinazione divina – avevano contribuito in maniera decisiva a formare quel complesso di orientamenti normativi, da lui chiamato **spirito del capitalismo**, che è all'origine della società occidentale moderna. *L'etica prote-*

stante e lo spirito del capitalismo è appunto il titolo di una delle maggiori opere di Weber [1904-1905].

Un elemento importante nella prospettiva sociologica weberiana è il concetto di **tipo ideale**. I tipi ideali sono modelli concettuali utili a comprendere il mondo. Nel mondo reale i tipi ideali non esistono in quanto tali e spesso solo alcuni dei loro attributi sono presenti nei fenomeni concreti, ma un fenomeno può essere meglio compreso confrontandolo con un tipo ideale. È importante sottolineare che l'aggettivo *ideale* non designa un obiettivo perfetto o desiderabile, quanto piuttosto la *forma pura* di un certo fenomeno. Weber fece uso dei tipi ideali negli scritti che dedicò alla burocrazia e al mercato.

► **La razionalizzazione.** Nella visione weberiana, l'affermazione della società moderna è stata accompagnata da importanti cambiamenti dei modelli di azione sociale. Weber era convinto che la società si stesse affrancando dalle credenze radicate nella superstizione, nella religione, nelle usanze e nelle abitudini tradizionali. Al loro posto subentra il **calcolo strumentale razionale**, tendente al raggiungimento dell'efficienza sulla base delle conseguenze prevedibili. Questo processo fu descritto da Weber col termine *razionalizzazione*. La società moderna è contrassegnata dalla razionalizzazione di aree sempre crescenti della vita, dalla politica alla religione, dall'amministrazione all'economia. Weber concepiva la rivoluzione industriale e l'avvento del capitalismo come manifestazioni di questo più ampio processo di razionalizzazione. Il capitalismo non è solo dominato dal conflitto di classe nell'accezione marxiana, ma dall'ascesa della scienza e della burocrazia: questo era per Weber uno dei tratti maggiormente distintivi dell'Occidente. Egli impiegò il termine **disincanto** per descrivere il modo in cui il pensiero razionale moderno ha spazzato via le credenze di carattere «magico» (la parola tedesca *Entzauberung* viene talvolta tradotta anche con «demagogizzazione»), ovvero non scientifico, legate alla tradizione.

Weber non era però del tutto ottimista riguardo agli esiti della razionalizzazione. Egli paventava una società moderna che, nel tentativo di regolamentare ogni sfera della vita sociale, si trasformasse in una **gabbia d'acciaio** capace di soffocare lo spirito umano. Ciò che lo preoccupava erano in particolare gli effetti potenzialmente soffocanti e disumanizzanti della burocrazia e le loro implicazioni per il destino della democrazia. Il programma illuminista settecentesco – incentrato sul perseguimento del progresso, della ricchezza e della felicità attraverso l'abbandono dei costumi tradizionali e delle superstizioni a favore della scienza e della tecnologia – presenta anch'esso i suoi pericoli.

4. PROSPETTIVE SOCIOLOGICHE RECENTI

I primi sociologi condividevano lo sforzo di attribuire un senso alle società in cui vivevano, investite dal mutamento. Essi non si accontentarono però di indi-

viduare e interpretare gli eventi fondamentali della propria epoca. Cercarono piuttosto di elaborare un metodo di studio del mondo sociale che fosse in grado di spiegare il funzionamento della società in generale e la natura del mutamento sociale. Tuttavia, come abbiamo visto, Durkheim, Marx e Weber impiegarono approcci notevolmente diversi. Mentre Durkheim e Marx si soffermarono sul ruolo delle forze esterne all'individuo, Weber assunse come punto di partenza la capacità individuale di agire creativamente sul mondo esterno. Laddove Marx additava la predominanza della dimensione economica, Weber considerava rilevante una gamma più ampia di fattori. Queste diversità di approccio hanno continuato a caratterizzare la storia della sociologia: anche quando i sociologi sono d'accordo sull'oggetto di analisi, questa segue poi percorsi diversi. Tre delle prospettive teoriche più recenti – il funzionalismo, le teorie del conflitto e le teorie dell'azione sociale – hanno legami diretti rispettivamente con Durkheim, Marx e Weber.

4.1. Funzionalismo

Per il **funzionalismo** la società è *un sistema complesso le cui parti cooperano per produrre stabilità*: ad ogni parte è assegnato l'assolvimento di una determinata funzione (da cui il nome dell'approccio teorico). In questa prospettiva, la sociologia dovrebbe indagare le relazioni che le varie parti della società intrattengono tra loro e con il tutto. È possibile, ad esempio, analizzare le credenze religiose di una società mostrando come esse si collegano ad altre istituzioni sociali, in quanto le diverse componenti della società si sviluppano in stretto rapporto le une con le altre. I funzionalisti, come Comte e Durkheim, hanno spesso fatto ricorso all'analogia secondo cui la società funzionerebbe come un **organismo vivente**: le sue componenti lavorano l'una accanto all'altra come le varie parti del corpo, a beneficio della società nel suo complesso. Questa metafora organicista porta il funzionalismo ad accentuare l'importanza dell'**ordine sociale** fondato sul **consenso**, considerato come *condizione normale* della società.

A lungo il pensiero funzionalista è stato probabilmente la tradizione sociologica prevalente, in particolare negli Stati Uniti. Talcott Parsons (1902-1979) e Robert Merton (1910-2003), entrambi profondamente ispirati da Durkheim, ne sono stati i maggiori esponenti. Negli ultimi anni il vigore del funzionalismo ha cominciato a declinare, mentre ne affioravano i limiti. Secondo una critica diffusa, il funzionalismo mette indebitamente in risalto i fattori che producono coesione sociale, a scapito di quelli – come la classe, la razza, il genere – che creano disuguaglianza, divisione e conflitto. Nel funzionalismo c'è scarsa attenzione per il ruolo dell'azione sociale creativa. A molti critici è parso che l'analisi funzionalista conferisca alle società attributi che esse non possiedono: i funzionalisti hanno spesso scritto dei «bisogni» e dei «fini» di una società, ma tali concetti hanno senso solo se applicati agli individui umani.

4.2. Teorie del conflitto

Come il funzionalismo, anche le **teorie del conflitto** propongono un *modello complessivo* capace di spiegare il funzionamento della società, tuttavia respingono l'accento funzionalista sul consenso per privilegiare l'importanza delle divisioni sociali, concentrandosi sui temi del **potere**, della **disuguaglianza** e del **conflitto**. Secondo questo modello complessivo la società è composta di gruppi distinti, ciascuno dedito al proprio *interesse*. L'esistenza di interessi distinti comporta la costante presenza di un conflitto: quelli che prevalgono nel conflitto diventano **gruppi sociali dominanti**, quelli che soccombono diventano **gruppi sociali subordinati**.

Molti dei teorici conflittualisti si richiamano agli scritti di Marx, nei quali è particolarmente rilevante il concetto di conflitto di classe, ma anche a Weber. Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf (1929-), ad esempio, nel suo ormai classico *Classi e conflitto di classe nella società industriale* [Dahrendorf 1959] sostiene che il conflitto deriva principalmente dalle *differenze di autorità e potere* piuttosto che da differenze di carattere economico, secondo un approccio dunque più vicino a quello weberiano che a quello marxiano.

4.3. Teorie dell'azione sociale

Se il funzionalismo e le teorie del conflitto pongono l'accento sulle *strutture* che sorreggono la società e che influenzano il comportamento umano, le **teorie dell'azione sociale** rivolgono l'attenzione alle *azioni e interazioni* che producono quelle strutture; se il funzionalismo e le teorie del conflitto promuovono modelli di *funzionamento complessivo* della società, le teorie dell'azione sociale si concentrano sui *comportamenti individuali* dei singoli attori.

Spesso si è sostenuto che il primo alfiere di questo approccio sia stato Weber. Pur riconoscendo l'esistenza di strutture sociali (classi, ceti, partiti), egli affermava che tali strutture vengono create dall'azione sociale degli individui. Questo punto di vista è stato sviluppato in maniera più sistematica dall'*interazionismo simbolico*, una scuola di pensiero che ha acquistato particolare preminenza negli Stati Uniti e che solo indirettamente è stata influenzata da Weber. Le sue origini più dirette risalgono all'opera del filosofo americano George Herbert Mead (1863-1931).

► **L'interazionismo simbolico.** L'interazionismo simbolico nasce dall'interesse per il linguaggio, il simbolo e il significato. Mead afferma che il **linguaggio** ci consente di diventare autocoscienti, cioè consapevoli della nostra individualità e capaci di vederci dall'esterno come fanno gli altri. L'elemento chiave in questo processo è il **simbolo**. Un simbolo è «qualcosa che sta per qualcos'altro». Le parole che usiamo per designare gli oggetti, ad esempio, sono in realtà simboli

che rappresentano ciò che vogliamo dire. La parola «cucchiaino» è il simbolo che usiamo per descrivere l'utensile da noi adoperato per mangiare la minestra. Anche i gesti e le altre forme di comunicazione non verbale sono simboli. Secondo Mead gli esseri umani fanno affidamento sui simboli per scambiarsi **significati condivisi** nelle interazioni reciproche. Praticamente tutte le interazioni tra individui comportano uno scambio simbolico di significati.

L'interazionismo simbolico attira la nostra attenzione sui dettagli dell'**interazione interpersonale**, e su come essi siano indispensabili per capire ciò che le persone dicono e fanno. I sociologi che si ispirano a questo approccio si concentrano sull'analisi delle *interazioni dirette nei contesti della vita quotidiana*, e ne sottolineano il ruolo nella creazione della società e delle sue istituzioni.

L'interazionismo simbolico riesce a illuminare in molti modi la natura delle nostre azioni nella vita sociale quotidiana, ma è stato spesso criticato perché ignora le questioni della struttura, del potere e del loro condizionamento sul comportamento individuale.

5. I CARATTERI DELL'IMPRESA SOCIOLOGICA

La sociologia, come abbiamo visto, è costituita da una pluralità di approcci teorici, talvolta radicalmente contrapposti. Ma l'eterogeneità non è un indizio di debolezza, bensì una manifestazione di forza e vitalità della disciplina. Tutti i sociologi sono concordi nell'affermare che la sociologia impone di mettere da parte le visioni personali del mondo per considerare con maggiore attenzione i processi sociali che influenzano la nostra vita. La sociologia si è distinta come impresa intellettuale con lo sviluppo delle società moderne, e lo studio di queste società resta il suo oggetto principale. Ma i sociologi sono anche attenti a un più ampio insieme di questioni riguardanti la natura dell'interazione sociale e le società umane in generale.

La sociologia non è affatto un campo intellettuale astratto, ma ha grandi implicazioni pratiche per la vita delle persone. A questo fine è importante comprendere le differenze tra gli stili di vita che nelle società moderne riteniamo «normali» e quelli di altri gruppi umani. Gli esseri umani hanno molto in comune ma, al tempo stesso, vi sono grandi differenze tra società e culture. Studieremo queste somiglianze e differenze nel prossimo capitolo.